

OGGI LA CONFERENZA DI BLED

Il patto balcanico

S'iniziano oggi a Bled – una delle residenze estive di Tito – le riunioni per la firma del Patto balcanico, che costituisce la trasformazione della già esistente alleanza politica tra la Turchia, la Grecia e la Jugoslavia in accordo militare. Non vi è dubbio che ciò costituisca un grande successo per l'abile diplomazia jugoslava; ma si può ritenere pure che il Patto potrà riuscire vantaggio a tutto il mondo occidentale se i suoi sviluppi saranno favorevoli.

Da un punto di vista della recente storia, la Jugoslavia giunge a realizzare una non nuova ambizione di Tito: quella di fare del suo Paese lo Stato-guida del mondo balcanico e di creare una larvata terza forza politico-militare fra Oriente e Occidente, sia pure orientata, oggi, verso le Nazioni dell'ovest. Dopo la fine della prima guerra mondiale la Jugoslavia, appena divenuta Stato indipendente, soggiacque all'influenza francese. In anni anteriori a quest'ultima guerra, dai tempi di Stojadinovich in poi, subì l'influenza dell'asse e, in particolare quella tedesca. Già nel 1940, Churchill cercò di farla entrare nell'orbita inglese; perduta la partita, concluse, nel 1941, un accordo con Stalin per una spartizione della influenza stessa tra Russia e Inghilterra; fallito l'accordo, perché Tito era allora un comunista ortodosso, la Jugoslavia fu, fino al 1948, uno degli Stati satelliti; dal 1948 in poi – cioè dopo la scomunica di Tito da parte del Cominform – l'influenza economica è prevalentemente americana, mentre è anglo-americana quella politica, con particolari simpatie jugoslave per la Gran Bretagna.

Però, sin dal 1947, quand'era ancora seguace di Stalin, Tito sognò un'alleanza balcanica che allora egli concepiva come alleanza tra i popoli slavi, e cioè con la Bulgaria, dando il desiderato ruolo di nazione-guida alla Jugoslavia. Il dittatore sovietico comprese subito quanto pericolo fosse

insito in ciò per l'influenza russa su tutti gli slavi ed in specie sugli slavi del sud, ed offerse l'Albania all'ambizione di Tito; avutone un rifiuto, lo fece radiare dal Cominform. Fu questa – così si ritiene – la principale tra le varie cause che portarono alla rottura sovietico-jugoslava.

Oggi Tito raggiunge lo stesso risultato spostando soltanto i termini geografici del patto; alleandosi, cioè, con la Grecia – sua acerrima nemica nel 1947 – e con la Turchia, con cui in quel tempo non aveva rapporti né d'amicizia né di inimicizia, e stringendo un patto militare in funzione contraria a quelli che dovevano essere i suoi alleati del 1947, e cioè con i bulgari.

A parte la mutata costellazione politica dell'alleanza, a parte il suo orientamento verso ovest invece che verso est, non si può negare che il Maresciallo abbia perseguito il suo scopo; come non si può negare che il fatto del gravitare verso occidente di un baluardo costituito da tre Nazioni le cui frontiere corrono lungo quelle degli Stati satelliti e della Russia, sia un successo della politica anglo-americana, in particolare di quella statunitense.

Il nostro atteggiamento verso l'alleanza dapprima ed il Patto balcanico poi, fu vario. In un primo momento osteggiammo anche la semplice alleanza; poi comprendemmo che era meglio lasciar fare. Ripetemmo la stessa tattica per il Patto, cercando dapprima di porre un veto in seno alla NATO, quando pensammo che l'accordo militare balcanico potesse aumentare le chances di Tito nei riguardi della soluzione del problema di Trieste. Poi, agli ultimi di luglio, ci schierammo, noi pure, con gli altri alleati occidentali nell'approvare il Patto stesso, quando esso, da parte della Grecia e della Turchia, fu portato all'esame della NATO. Questo nostro ultimo passo, da alcuni molto criticato, porterà i suoi frutti positivi se l'Italia, in un momento

successivo, entrerà nel Patto balcanico portandovi il peso della propria influenza di Nazione che da sola supera le tre altre prese assieme, e d'elemento moderatore, perché meno direttamente interessata nelle questioni interne dei Balcani.

Non si conoscono, sinora, i termini esatti del patto né forse la pubblica opinione li conoscerà mai, perché esso conterrà certamente clausole militari segrete. È anche per questa ragione che la nostra partecipazione potrebbe essere importante, per renderci edotti dei veri termini del patto e per evitare che l'alleanza possa assumere – noi assenti – una funzione non in tutto favorevole al nostro Paese.

Dal modo in cui si sono sviluppate le trattative fra i tre Stati qualche previsione sul contenuto dell'alleanza militare può essere lecita. Il patto fu enunciato durante la visita fatta da Tito ad Ankara, nella scorsa primavera. I greci ne furono sorpresi e seccati e parvero dividere le nostre preoccupazioni. Ma, poco dopo, il Primo Ministro ellenico mutò rotta, in una intervista al *New York Times*, prendendo un atteggiamento a noi quasi contrario e favorevolissimo al patto, specialmente durante la visita di Tito al suo Paese, ai primi di giugno. Furono subito formate delle commissioni da parte dei tre Stati ed il 5 luglio l'alleanza militare venne siglata ad Atene e la firma stabilita dapprima per il 17 e poi per il 21 dello stesso mese. Ai primi di luglio, durante una visita in Germania del Presidente ellenico, parve che la stessa Repubblica di Bonn vi si volesse associare.

Mentre tutto sembrava semplice, il 14 luglio la Turchia chiese un rinvio della firma. Le scuse addotte furono di ordine tecnico; presumibilmente, invece, Ankara, anche su desiderio americano, desiderava un agganciamento più stretto del Patto Balcanico a quello Atlantico e l'inserzione dell'Italia nell'alleanza

militare. Per ragioni strategiche essa, infatti, è destinata a fallire, qualora manchi la partecipazione del nostro Paese, come ormai a tutti è chiaro.

Sembra che, alla Jugoslavia, uno stretto agganciamento tra i due patti – che le avrebbe fatto assumere tutti gli obblighi di una nazione della NATO – non fosse gradito, perché essa avrebbe dovuto spostare le proprie truppe in caso di attacco a qualsiasi Stato dell'organizzazione atlantica, scoprendo se stessa, con grave pericolo delle sue deboli frontiere. Si sostiene, però, che, al principio della terza decade di luglio, Turchia e Jugoslavia si siano accordate su quello che era l'art. 2 del protocollo,

il quale prevedeva la mutua assistenza in caso di aggressione.

La nuova redazione dell'articolo stesso prevederebbe l'obbligo della citata mutua assistenza, limitandola all'intervento diretto ed immediato solo nel caso di attacco ad uno dei tre Paesi balcanici; nel caso di aggressione ad altri Paesi della NATO, la Jugoslavia, che non ne fa parte, assisterebbe con altri mezzi la Turchia e la Grecia che, per gli obblighi del Patto atlantico, dovrebbero intervenire. I Paesi della NATO, per contro, assisterebbero la Grecia e la Turchia se esse dovessero intervenire in caso di una aggressione contro la Jugoslavia, che i Paesi stessi

non hanno l'obbligo di difendere in quanto non fa ufficialmente parte dell'organizzazione occidentale.

Nei prossimi giorni conosceremo la parte pubblica del Patto balcanico ed il vicino futuro ci dirà se il nostro Paese vi entra, forse un po' osteggiato dalla Repubblica di Tito che perderebbe buona parte della funzione di Paese-guida, ma certamente – ed anche proprio per questo – appoggiato dalla Grecia, dalla Turchia e, seppure in silenzio, dagli Stati Uniti.

Diego de Castro

